Neocapitalismo all'emiliana: se la città è una "public company"

scritto da Urbanistica Puc

Il 29 novembre, presso l'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna è in calendario l'approvazione della proposta di legge urbanistica regionale, ferale attacco alla pianificazione delle città e del territorio. In nome dell'interpretazione del Piano come atto autoritario, l'urbanistica viene oggi annientata. Autoritariamente, tuttavia.

Il disegno di legge, animato da spirito neocapitalistico, riprende e attualizza temi e linguaggio della cosiddetta, mai varata, legge Lupi (2005). La *deregulation* auspicata dagli industriali (coinvolti, del resto, nella redazione del testo normativo) si invera in ogni passo del testo di legge, accompagnato per mesi da una propaganda istituzionale a suon di slogan: stop al consumo di suolo, rigenerazione urbana etc.

Con gli "accordi operativi" il Ddl ricorre massicciamente alla contrattazione pubblico-privato, nel vuoto pianificatorio. Dietro il paravento della "rigenerazione urbana" nasconde un quadro di demolizioni, anche nei centri storici, e di dislocamento (*displacement*) dei residenti. A cinquant'anni dal decreto 1444/1968, la proposta legislativa annulla gli standard urbanistici che garantivano ai cittadini italiani l'accesso universale ai servizi e al verde urbano. Per un commento critico corale, approfondito e comparato, rimandiamo al libro "Consumo di luogo. Neoliberismo nel disegno di legge urbanistica dell'Emilia-Romagna" (Pendragon, 2017).

Ma, tecnica a parte, vogliamo qui sollevare la questione politica.

La proposta di legge si fonda su una struttura logico-interpretativa di stampo squisitamente economicista. La «città è una *public company*» affermano i funzionari regionali (cfr. la registrazione ufficiale del convegno tenutosi in Regione Emilia-Romagna il 15 novembre 2017[1]). E se la città è una società per azioni ad azionariato diffuso, se i cittadini sono i «proprietari della città» (*ibidem*), la rigenerazione urbana – abbandonato qualsivoglia carattere progressivo in

senso sociale – diventa uno strumento di «convincimento» dei cittadini a «investire sul patrimonio di cui sono proprietari» (*ibidem*). *Chapeau*: la casa passa da diritto ad *asset*, a mero oggetto di investimento. La casa, sullo stesso piano di merci e di titoli finanziari. In questo facile sillogismo, l'urbanistica si trasforma in disciplina della negoziazione. Al macero dunque i cittadini in affitto e quelli che neanche si possono permettere regolarmente un tetto a pigione.

All'interno della logica mercantilista, si sa, qualunque forma di pianificazione contrasta con la libertà incondizionata, carattere fondante dell'economia di Mercato. E perciò la Regione che fu il faro dell'urbanistica italiana (e, per certi versi, europea) dà oggi guerra al Piano. In luogo dei «metodi predittivi» (*ibidem*) che «consegnano la rendita a chicchessia» (*ibidem*), è la "strategia" che «dà il comando». Dunque, contribuire all'annullamento delle diseguaglianze sociali e fornire un buon ambiente di vita – compiti costantemente sotto attacco da parte della speculazione fondiaria, immobiliare e finanziaria – sono ora in capo alla Strategia (art. 34), a un'arte militare.

Chi poi realmente sia destinato al comando sulle trasformazioni del territorio comunale è una questione che non trova risposta nell'articolato, se non nell'augurale espressione di un intento formulato tra i principi generali: «la presente legge valorizza le capacità negoziali dei Comuni» (art. 1). È sicuro invece che Comuni e (grandi) proprietari si produrranno in tavoli di "co-decisione" assai poco democratici – chi, come decide? in quali sedi? – e punto partecipati.

Se approvata, la legge sottrarrà ai Comuni la potestà normativa sulle trasformazioni edilizie e territoriali, contro il dettato costituzionale. Il Comune infatti, secondo il Ddl emiliano, «non può» quantificare le dimensioni volumetriche delle trasformazioni, né localizzarle (art. 33, comma 5). «Non può»: lo ripetiamo, è testo di legge. «Non può» redigere tavole, né disporre una disciplina di dettaglio: nessuno deve contrastare le presunte virtù autoregolative del Mercato.

È in questa visione normativa, basata su costi, rendita, produttività, *profitability*, che si inserisce lo sbarramento del 3% di suolo nuovamente consumabile (non riguardante però insediamenti produttivi e logistici che si ritengano "strategici";

art. 6, comma 5). Le previsioni edilizie dei comuni emiliani si configurano oggi come rendita passiva: 250 kmq di nuova edificazione, troppi in periodo di crisi (ma tali non erano prima del 2008…). Il 3%, che comporterà la cancellazione delle previsioni comunali inattuate, entra in vigore, si badi bene, non prima di tre/cinque anni di "interregno" che vedranno, crisi o non crisi, ulteriore cementificazione.

Nella *ratio* del Ddl, il Piano comunale rappresenta il retaggio di un passato da dimenticare, scomodo reperto di una «collettivizzazione forzata a mezzo di violenza di Stato» (C17). Ma i mezzi per impedire l'autogoverno della società locale, e la conseguente formazione del Piano come espressione del progetto collettivo di tutela e trasformazione della città e del territorio, hanno proprio il sapore di quella "violenza" che si vorrebbe ora obliterare. Eterogenesi dei fini o stalinismo al servizio del Capitale?

***Gruppo urbanistica perUnaltracittà**

[1] La registrazione è consultabile, per novanta giorni dalla sua pubblicazione, al seguente indirizzo: http://videocenter.lepida.it/videos/video/3404/. Il convegno, intitolato "Privatizzare l'urbanistica? Commento alla proposta di legge urbanistica delle Regione Emilia-Romagna", è stato organizzato dai gruppi consiliari: Altra Emilia Romagna, Gruppo Misto (Art. 1-MDP) e Sinistra Italiana.